

LUCIANO-LUCIA AVIELLO

AVEVO APPENA NOVE ANNI QUANDO COMINCIAI A RENDERMICI CONTO DI ESSERE ATTRATTA DAI VESTITI DELLE MIE SORELLE CHE ERANO IN BAGNO. Ne indossavo di nascosto qualcuno di Lucia ma mia madre se ne accorse e mi riempì di botte. Io non riuscivo a capire perché venissi così brutalmente picchiata. Mio padre e Vincenzo, il primo di quattordici fratelli, m'incatenarono nel sottofondo del garage di casa, a Scampia. Piangevo, li imploravo di liberarmi, ma loro mi dicevano: «Solo quando la smetti di fare il frocio ti facciamo salire a casa, perché così ci fai schifo!».

Piangevo e mi chiedevo perché a mio padre gli faceva tanto schifo, visto che ero suo figlio. Che colpa ne avevo, e ho, se mi sono sempre sentita femmina? Quando, chiusa in garage, li chiamavo gridando perché volevo fare la cacca e la pipì, mi davano un piccolo vasino, allora mi sbottonavo i pantaloni e cercavo di fare i miei bisogni come un cane. Mi sentivo veramente male in quella situazione anche perché avevano legato la mia «cuccia» con una catena a un tavolo di ferro inchiodato a terra e, siccome la catena era lunga solo qualche metro, riuscivo appena a scorgere la luce del sole da una finestrina. Vedevo passare la gente, chiamavo i ragazzini che giocavano, ma loro facevano finta di non sentire le mie grida. Lo posso capire, visto che mio padre era un boss della camorra nella banda di Raffaele Cutolo e, a quei tempi (fine anni Settanta), i «cutoliani» comandavano e incutevano terrore. Nel frattempo io pativo le angherie di tutti i miei fratelli, tranne mia sorella Margherita. Mia mamma, invece di farmi carezze affettuose, mi dava morsi sul culetto e il pisellino, al punto da farmi uscire il sangue e mi riempiva il viso e il corpo di graffi. Lei giustificava questa sua «pazzia» con il fatto che facevo la pipì nel letto.

Nessuno, in casa, mi dava mai una carezza o un po' di dolcezza e io mi chiedevo: «Ma che cosa ho fatto a nove anni di così tremendo?», anche se cominciai a giustificarli perché mi stavo convincendo di essere matta e quindi arrivavo a pensare che mi picchiavano per il mio bene. Di sicuro stavo uscendo pazza per le torture che dovevo subire e, solo dopo nove mesi di quei tormenti, mio padre mi liberò dal garage. Quel giorno fu uno dei pochissimi momenti belli della mia esistenza.

A febbraio, durante il Carnevale, decisi di vestirmi da donna. Indossai i vestiti di mia sorella Lucia, che portava la mia stessa misura, e un paio di scarpe di mia mamma, e andai in giro nel mio quartiere di Scampia, convinta che nessuno si sarebbe accorto di me, soprattutto i miei famigliari, visto che erano impegnati in altre faccende.

Invece accadde che mio fratello si accostò con la sua moto e mi bloccò, riempiendomi di calci e pugni, poi mi trascinò a casa. Mio padre, sconvolto nel vedermi vestito così, mi portò con la sua macchina in una zona isolata di campagna, prese una pistola calibro 38 corta e mi sparò, sfiorandomi il centro della testa. Urlava che se mi avesse visto un'altra volta comportarmi da frocio, mi avrebbe ucciso perché preferiva un figlio morto piuttosto che «ricchione». Ancora oggi porto dentro di me il terrore che provai in quei momenti.

Quel giorno scappai da casa e andai a dormire dentro una macchina, ma mi trovarono, mi picchiarono e mi riportarono indietro. Mio padre lo vedevo poco ma non è stato mai dolce con me, e neppure i miei fratelli e mia madre. Mi sembrava di vivere con dei mostri senza cuore né anima.

Liberate il mio corpo prigioniero

Racconti dal carcere: uno dei testi finalisti al premio Goliarda Sapienza



Una delle foto di Walter Chappell in mostra a Modena

Poi, un giorno, mio padre cominciò a essere più affettuoso, soprattutto la sera, dopo aver bevuto due litri di vino. Mi portava nel suo lettone, giocava con me. Non mi sembrava vero, tanto che avevo paura di essere di nuovo picchiata, ma lui per farmi ridere mi faceva il solletico sulla pancia bloccandomi le mani, e io scoppiavo a ridere e non mi accorgevo cosa veramente stesse facendo con le mie mani. L'odio che provavo per lui era uguale all'amore che cominciavo a sentire, anche se quando smetteva di farmi il solletico, non capivo cosa fosse quel liquido che avevo sulla pancia e sulle mani.

Chiamai mamma per farglielo vedere e lei, invece di spiegarmelo, mi riempì di botte. Solo qualche tempo dopo ho capito che mio padre si masturbava con le mie mani. Dopo tanti anni quello schifoso si giustificò spiegando che il suo era un modo per farmi odiare i ragazzi. Solo a

pensarlo, malgrado sia morto, mi fa ancora schifo e lo disprezzo per il male che mi ha fatto.

Oramai volevo solo scappare da quei mostri della mia famiglia ma non sapevo come fare. Allora mi autodenunciai. Dissi di appartenere alla camorra, collaborai con la giustizia e accusai tutti i camorristi vicini ai miei familiari e anche quelli che non lo erano. Per questa collaborazione mi diedero solo tre anni di carcere, ma io ne volevo molti di più, perché non volevo tornare a casa da quegli schifosi. Mi calunniai da solo pur di rimanere in prigione e, infatti, vi ho trascorso più di venti anni.

Nel 2006, quando uscii, andai ad abitare da un'altra parte, ma ero sempre condizionata da mia madre e dai miei fratelli, perché nonostante tutto io gli volevo bene. Stavo male. E poi, non potendo essere me stessa, mi sentivo peggio: Lucia (io) voleva punire Luciano (quella parte di me che non mi è mai piaciuta e che ho dovuto accettare). Mi sono sempre sentita attratta dalle bambole, dalla lingerie e dai vestiti femminili, dai trucchi e da qualsiasi cosa del mondo delle donne, ma io non ero una donna! Ho sempre odiato il mio pene, non sopportavo di non avere le tette, e non ho fatto nulla per essere una trans giacché non mi sono mai sentita un omosessuale ma semplicemente una donna in un corpo maschile.

Avere le tette con l'assunzione di ormoni non riempie quel vuoto che è in me. Solo quando avrò i genitali femminili troverò la mia pace. Nel 2010, nel carcere di Ivrea, distrussi quel muro eretto dalla mia famiglia e anche dalla mia ignoranza, e andai dal referente sanitario. Gli chiesi di cambiare sesso. Fu bellissimo liberarmi di questo peso e lo comunicai a mia madre e ai miei fratelli. Mi risposero che io, per loro, ero morto. Ho proseguito lo stesso il mio percorso, ma con tante difficoltà. Mi sono vista mettere nei reparti riservati ai trans dove non tutti, a mio parere, hanno fatto questa scelta perché si sentono donne. Si sono prostituiti, vendendosi come uomini attivi, mascherandosi dietro una falsa apparenza femminile, solo per un facile guadagno, visto che parecchi uomini (gay sposati) vanno con loro. Vivere a contatto con i trans brasiliani è stato un ulteriore shock per me, tuttavia ho cercato di essere gentile con loro, anche se sono sempre stata vista con occhi colmi di cattiveria e d'invidia.

LA CERIMONIA

Ieri la premiazione con Pino Insegno

Si è svolta ieri, nel carcere di Rebibbia a Roma, la terza edizione del Premio letterario Goliarda Sapienza «Racconti dal carcere». Ha presentato la cerimonia Pino Insegno. Presentato anche il libro «Mala Vita - Racconti dal carcere» (Rai Eri) curato da Antonella Bolelli Ferrera (ideatrice e curatrice del concorso), che raccoglie i venticinque racconti finalisti e le introduzioni dei tutor - scrittori come Erri De Luca e Mrcello Foix - che hanno seguito il lavoro dei neoscrittori.

Se n'è andato Aldo Rosselli americanista e poeta

Lo scrittore e editore, figlio di Nello e nipote di Carlo, fondatori di Giustizia e Libertà, è morto ieri a Roma a 79 anni

CARLO BORDINI

È MORTO IERI A ROMA, A 79 ANNI, ALDO ROSSELLI. FIGLIO DI NELLO ROSSELLI E NIPOTE DI CARLO ROSSELLI, I FONDATORI DI GIUSTIZIA E LIBERTÀ, ASSASSINATI DAI SICARI DI MUSSOLINI IN FRANCIA, CUGINO DELLA GRANDE POETESSA AMELIA ROSSELLI. Viveva ormai a Roma da molti anni, attratto, come ha scritto in un suo racconto, con una espressione indimenticabile, dal «cielo manieristico» della capitale, dopo aver vissuto a lungo in Svizzera, in Inghilterra e negli Stati Uniti. Narratore, saggista, americanista, fondò nel 1956 la casa editrice Lerici, e, negli ultimi anni, insieme a Daniela Negri, la rivista letteraria romana Inchiostrì. È stato finalista al Premio Strega nel 1971 e nel 1984.



bi con Bompiani, nel 1983 e nel 1987, *L'apparizione di Elsie* (Theoria, 1989), *La mia America e la tua* (Theoria, 1995), *Prove tecniche di follia* (Empiria, 2007), *Boston, l'Aventino* (Empiria, 2007).

Uomo tormentato e sofferente, come del re-

sto la cugina Amelia, soverchiati entrambi dal ricordo-incubo della fine tragica dei loro genitori, visse con dignità la sua malattia, fu amico di molti, amò e fu amato, e scrisse pagine memorabili che meriterebbero di essere ricordate più di quello che sono. Alcuni suoi racconti, tradotti in inglese dall'amico Luigi Attardi, vagano per il web alla ricerca di un editore. Ha vissuto in solitudine gli ultimi anni della sua vita, rimanendo in contatto con pochissimi amici.

Aldo Rosselli ha spesso dato il meglio di sé in un particolare genere letterario, nel romanzo-saggio, in cui ha forte presenza l'autobiografia, come negli indimenticabili *La mia America e la tua*, in cui ha scritto pagine memorabili, in parte autoironiche, sugli esuli antifascisti italiani negli Stati Uniti, e in *Prove tecniche di follia*, peregrinazione nella storia delle sue malattie mentali, libro commercialmente marginale, che da alcuni è stato giudicato un capolavoro. Qualcuno lo ha definito un emulo in lingua italiana della prosa lunga e insieme penetrante di Henry James; la sua misura ideale è anche il racconto lungo, come quelli che appaiono nelle raccolte *L'apparizione di Elsie* e *Aventino, Boston*, e nell'ormai introvabile *Una limousine blu-notte* dell'editore Belforte. Aldo Rosselli è stato un profanatore di luoghi

comuni: l'amore in crisi, il triangolo amoroso, la solitudine sono trattati nella sua opera come se fossero temi nuovi, e, insieme, come se fossero falsi, come se il nulla fosse l'unica cosa che si cela dietro di essi.

Rosselli è stato spesso, nei suoi momenti migliori, uno scopritore perfido delle pieghe ambigue della realtà e dei rapporti umani; i suoi personaggi vivono spesso, particolarmente nei suoi racconti, di non detto e di riserve mentali, e questa ambiguità è l'impasto con cui sono costruiti. I personaggi di Rosselli sono inconcepibili senza una donna accanto, e nello stesso tempo sono sempre soli; la vita è un equivoco e la passione è raccontare questo equivoco con distacco accorato e insieme con partecipazione. Se la letteratura italiana, in particolare la narrativa, è costellata di amori falliti o impossibili, Aldo Rosselli ha detto una sua parola in questa lunga collezione, in questa lunga galleria di conati e di fallimenti.

Tra le sue numerose opere il memorabile «La mia America e la tua» e l'autobiografico «Prove tecniche di follia»